

13. Lo spazio della nostra fedeltà

“Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9c).

Questo “rimanere”, se è una grazia senza merito, perché tutto viene da Dio, – “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo”, esclama san Giovanni nella sua prima lettera (4,19) – è un dono che, proprio perché Gesù ce lo chiede, proprio perché lo offre alla nostra libertà, implica una responsabilità, uno starci, quello della fedeltà. Tutta la nostra fedeltà si gioca nel rimanere nell’amore di Cristo.

Spesso si carica il concetto di fedeltà a Dio e alla vocazione di una quantità di esigenze, precetti e doveri. Ma in realtà, tutta la fedeltà che Dio desidera da noi è quella di rimanere nel suo amore. Poi questo si declina in mille forme, e si esprime in fedeltà a determinate persone, a determinate cose da fare o non fare, a determinate cose da dire o non dire, da pensare e credere, ecc. Ma se tutte queste fedeltà le estraiamo dalla fedeltà al rimanere nell’amore di Cristo, rimaniamo dissipati, e poi cominciamo a perdere il controllo dei vari pezzi del meccanismo di fedeltà che ci siamo costruiti o immaginati. Quanti monaci, monache, preti o laici impegnati si lamentano di non riuscire a pregare bene perché occupati e preoccupati da vari compiti e servizi relativi alla loro responsabilità. Umanamente questo è comprensibile, ma i santi ci insegnano che quando si è attenti all’essenziale, tutto si ordina e compagna nel suo ambito.

In fondo, fuori dal rimanere nell’amore di Cristo si cade nel peccato. Perché quando non dimoro in questo amore, mi ritrovo nello spazio del rifiuto dell’amore che hanno deciso gli angeli decaduti. Lucifero e i suoi seguaci non hanno voluto rimanere nell’amore di Cristo, quell’amore che fin dall’eternità aveva deciso di amare le creature umane fino all’estremo dell’incarnazione del Figlio di Dio, e fino all’estremo della morte in Croce. In un istante questi angeli hanno rifiutato di rimanere in questo amore, di rimanere in questo amore così gratuito, così misericordioso da amare gli esseri umani, e per di più peccatori, come il Figlio è amato dal Padre. Il demonio arde di gelosia per questo amore misericordioso accordato all’umanità peccatrice.

Anche il peccato originale di Adamo ed Eva è stato per l’uomo come uno scivolare fuori dall’amore di Cristo, fuori dall’amore della Trinità. Mangiando il frutto, è come se i progenitori fossero andati fuori dallo spazio del rimanere nell’amore di Dio, nell’illusione, suggerita dal serpente, che fuori da questo amore ci fosse una possibilità di realizzazione più grande che in esso, più divina che l’amore di Dio. Il demonio sapeva che non è vero, perché lui è già uscito da questo spazio e vi ha trovato solo il nulla del rifiuto dell’amore, il nulla dell’odio. L’inferno non è fuori di Dio, perché Dio è tutto. L’inferno è fuori dall’amore di Dio, nel senso che è solo uno spazio di libertà che ha rifiutato l’amore, e quindi la gioia per cui siamo fatti.

Ne facciamo esperienza ogni volta che poco o tanto cediamo a qualsiasi tentazione contro l’amore. Ci ritroviamo come pesci fuori dall’acqua, fuori dall’habitat per cui il nostro cuore è fatto. Ci troviamo in uno spazio vuoto e triste, grigio, senza letizia, in una solitudine abbandonata. E tutto ci sembra estraneo, senza bellezza. Mi ricordo sempre una volta che da giovane ero in montagna a sciare e non ricordo più che screzzo brutto avevo avuto con qualcuno, ed ero pieno di rancore e orgoglio ferito. E mentre salivo con la sciovia, in una giornata stupenda, di colpo mi sono accorto del paesaggio, della neve, delle montagne, del cielo. E mi sono spaventato perché tutta quella bellezza

mi era estranea, non mi stupiva, non mi dilatava il cuore come sempre mi avveniva di solito. E lì ho capito che il peccato non è soltanto brutto in sé: rende brutto tutto, perché l'occhio del cuore non vede più l'amore che si nasconde e si rivela in tutto il creato.

Ma dico questo perché non dobbiamo dimenticare che quando Gesù è arrivato a dire nell'ultima Cena: "Rimane nel mio amore", certamente era cosciente che era venuto e stava per morire in Croce proprio per permettere a tutti i peccatori, a tutti gli uomini scivolati fuori dal rimanere innocentemente nell'amore di Dio che il paradiso terrestre simboleggiava, per permettere a tutti di rientrare e rimanere in questo spazio, grazie a Lui, per grazia sua, nel dono pasquale dello Spirito Santo.

Allora dobbiamo meditare come rientriamo nell'amore di Cristo, e come vi rimaniamo. Cristo ci chiede di rimanere nel suo amore, nel suo amore che ci trasmette tutto l'amore della Trinità, nel suo amore che è un dono totalmente gratuito, nel suo amore che salva il mondo, nel suo amore che è il tesoro, la perla preziosa da custodire, nel suo amore che non meritiamo. Ci chiede *soltanto* di "rimanere" nel suo amore, che in fondo è un atteggiamento quasi passivo, uno starci che è come un posarsi, un riposarsi, come un bimbo rimane, riposa nelle braccia e sul petto di sua madre.

Ma così come Gesù ce lo chiede, e per come ce lo chiede, capiamo che rimanere, dimorare è il nostro dono all'infinito e totale dono di Dio.

Il nostro dono non aggiunge nulla a quello di Cristo. Ma il dono di "rimanere" accetta come di essere assorbito nel dono di Cristo. Se rimango nell'amore di Gesù, è come se tutto il mio essere venisse assorbito in Lui, nel Tu amante del Signore. Ma l'amore gratuito di Cristo, appunto perché è gratuito, non assorbe l'altro annullandolo, consumandolo in sé come un cibo che si assimila. Gli dà al contrario la pienezza del suo essere "altro", di essere un "tu" per il "TU" assoluto della divina Persona del Figlio; e questo, nella comunione più stretta che ci possa essere: quella del Suo amarci come il Padre lo ama.

Come non pensare all'episodio dopo il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaon. Gesù ha proprio annunciato, nel discorso sull'Eucaristia, che ci è dato di essere assorbiti, assimilati al dono del suo Corpo e del suo Sangue: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me." (Gv 6,54-57)

Allora quasi tutti lo lasciano. Non capiscono, interpretano secondo i loro schemi, e fanno il contrario dell'unica cosa che Gesù chiede per entrare in questa esperienza e quindi esserne illuminati e convinti: se ne vanno, cioè *non rimangono*. Ad eccezione degli apostoli che, confusi e turbati dal discorso di Gesù come tutti, hanno almeno capito che solo rimanendo potranno entrare in questo mistero:

«Disse allora Gesù ai Dodici: "Volete andarvene anche voi?". Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio".» (Gv 6,67-69)

Pietro intuisce che se non rimane con Gesù non rimane con nessuno, neppure con se stesso. Non avrebbe più una dimora, non avrebbe più un rapporto che lo vivifica, che dà senso alla sua vita.